

Cavedoni, un cabaret demenziale legato con il rock di Paul Sears



Stefano Cavedoni

Chi conosce solo superficialmente Stefano Cavedoni ha il sospetto che sia un po' matto: chi lo conosce bene non ha più dubbi. Questo ragazzo emiliano con un passato musicale nel gruppo famoso degli Skiantos, ha persino trovato qualcuno più incosciente di lui, nella fattispecie l'Istituto per la Resistenza alla Malinconia, disposto addirittura a produrgli questo spettacolo «Asino chi legge» andato in scena martedì sera al Ciak di via San Gallo.

Cavedoni è un poeta demenziale, e almeno sul secondo attributo non sorgono ragionevoli dubbi. Il suo breve non-recital si snoda tra monologhi intrisi dal gusto dello sfregio e della trasgressione pesante, e canzoni su piacevoli ritmi rock di Paul Sears. Il sipario si apre su una scenografia essenziale e subito il

Cavedoni non-attore, ma dotato di una teatralità individuale, scende in platea per sapere «quanto se ne frega» il pubblico del suo spettacolo. Ma la sua attenzione si sposta subito su una parte anatomica, emisferica e raramente interessata dal sole. Il Cavedoni vorrebbe comprarsene un altro, ma averne due è sinonimo di ricchezza. La sua non-satira è soprattutto pungente quando centra gli amati e non dimenticati bersagli sociali: «La civiltà industriale un po' deve sporcare, e allora almeno voi smettetela di sudare, impuzate l'aria».

Il leit-motiv dello spettacolo è comunque il rituale compiacimento con il quale Cavedoni usa e abusa del turpiloquio minimo, quello delle parolacce ostentate in vetrina. E' il gusto della trasgressione regredita all'infanzia, è l'urlo liberatorio e soffocato di un ragazzino cresciuto in strada. Si tratta

di una operazione assolutamente originale che gela il pubblico in applausi interrogativi e stizziti. Chi aveva già conosciuto Cavedoni quando negli anni passati recitava le sue liriche nei pub dei Navigli stenta a riconoscerlo, a fatica ricuce quella vena di impegno sociale impazzito e ubriaco che emerge soltanto in un monologo centrale dello spettacolo, quando l'attore sembra ritrovare la via dell'assurdo e del paradosso.

Per etichettare Cavedoni qualcuno ha scomodato nomi del calibro di Mario Marone e di Carmelo Bene, ma del primo non possiede il gusto dello scherzo solare fine a se stesso e della fantasia dia-bolica, mentre del secondo non possiede la prospettiva

storica e culturale né la lucidità drammaturgica. Cavedoni, tuttavia, ha cercato di imprimere allo spettacolo un ritmo effervescente e c'è riuscito in parte. Ha cercato un corpo a corpo con la platea disorientata e foltissima che probabilmente si aspettava tutt'altro e che non si è dimostrata complice ma neppure nemica.

Un po' idealista, un po' frastornato, un po' eroe, un po' furfante, un po' guitto e un po' poeta, Cavedoni rimane un fenomeno da studio, tipico esponente di una razza emergente, un segno dei tempi non trascurabile, anche per il suo passato «Skiantos» il cui successo impone di prenderne atto. Il suo pubblico ideale è quello giovanissimo di cui incarna soprattutto le angosce e lo sbando: ciò che lui racconta non è il male di vivere, ma è il male di non vivere. Probabilmente non pretende neppure di essere capito, si accontenterebbe forse di essere scambiato per umorista. Quelli che parlano bene direbbero che la sua prima uscita di fronte al grande pubblico è stata interlocutoria, più semplicemente si può dire che Cavedoni è in rodaggio e il pubblico che ha sempre ragione se ne è accorto e ha fatto giustizia sommaria.

Diego Gelmini